

ORIZZONTI

«Il grembiule a scuola è una maschera ipocrita»

MARIO LODI il maestro per eccellenza, il pedagogista *ad honorem* che insegna dal '48, prima alle elementari, poi sul territorio, commenta le scelte del ministro Gelmini: «Il voto? È un ritorno alla scuola per analfabeti»

■ di Stefania Scateni

«A

nni fa, in una scuola elementare, domandai ai bambini quali erano i loro sogni per il futuro. Ha risposto subito Massimo: "Diventare miliardario!". Io ho detto allora: "Che cosa ne fai di tutti questi soldi?" E lui: "Due belle ragazze, due automobili nuove, ed essere così il più desiderato del paese". Un sogno condiviso dagli altri bambini, che ci fa riflettere. Ecco, questo è il modello che gli abbiamo dato scegliendo come premier una persona che è diventata miliardaria. Oggi è difficile educare perché il nostro impegno di formare, a scuola, il cittadino che collabora, che antepone il bene comune a quello egoista, che rispetta e aiuta gli altri, è quotidianamente vanificato dai modelli proposti da chi possiede i mezzi per illudere che la felicità è nel denaro, nel potere, nell'emergere con tutti i



«Perché far indossare agli scolari una divisa uguale per tutti quando sappiamo che i bambini sono tutti diversi?»

mezzi, compresa la violenza. A questa forza perversa noi dobbiamo contrapporre l'educazione dei sentimenti: parlare di amore a chi crede nella violenza, parlare di pace preventiva a chi vuole la guerra. Dobbiamo imparare a fare le cose difficili, come disse Gianni Rodari in una delle sue ultime poesie: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco, liberare gli schiavi che si credono liberi».

Mario Lodi ci racconta uno dei tantissimi dialoghi che ha avuto con i bambini. Ne ha vissuti così tanti, costantemente, quotidianamente, che sarebbe impossibile quantificarli. Perché Mario Lodi, maestro per tutta la vita, è un maestro speciale. Perché sa che i bambini sono portatori di cultura. Perché ha ridisegnato insieme ad essi la scuola e le sue metodologie. Perché dopo l'orrore del fascismo, del carcere per motivi politici e della guerra, ha deciso di adeguare l'insegnamento nella scuola pubblica ai principi della Costituzione repubblicana. Perché ha cominciato a insegnare nel '48 e ha continuato ad ascoltare i ragazzi anche dopo la pensione (ha lasciato il lavoro nel 1978), costruendo laboratori, luoghi e occasioni di lavoro creativo, biblioteche, riviste, mostre e libri realizzati con i ragazzi, fondando associazioni, come «La Casa delle Arti e del Gioco», tuttora attiva a Drizzona, nel cuore della pianura padana.

Mario Lodi (classe 1922) è un vecchio maestro senza essere un maestro vecchio stampo. È dall'alto della sua esperienza e della sua autorevolezza, guarda all'attuale riforma scolastica con sospetto e disaccordo. Trova l'idea di ripristinare sia il grembiule che il voto numerico una trovata ipocrita: un grembiule non è che una maschera che copre le diversità; il voto non è in grado di fornire una valutazione della complessità di un individuo qual è un bambino.

Mario Lodi non è un agit prop e nemmeno un ex sessantottino, è un signore anziano con un'esperienza invidiabile, soprattutto umanamente. È stato un «maestro unico» perché ha stravolto le vecchie regole della scuola, ha proposto ai suoi ragazzi un modello democratico dell'insegnamento. È sempre riuscito a vedere in loro la luce, «la scintilla del piacere di imparare», cercando di tenerla in vita, nutrirla, rinfocolarla. E ha sempre dialogato con i suoi alunni, fosse per la scelta di buoni libri di lettura o per la condivisione di esperienze, sentimenti, paure. A suo modo è stato un winnicottiano di ferro e cuore. Lo psicoanalista e pe-

Basta ricordare Maria Montessori che aprì le Case dei bambini, la Escuela moderna di Francisco Ferrer, la Cooperative Laic del Freinet che si diffuse in Italia con il Movimento di Cooperativa Educativa dopo la seconda guerra mondiale come pedagogia del buon senso, lasciando numerose opere pubblicate da Case Editrici famose. E contemporaneamente l'idea del priore don Lorenzo Milani di trasformare la sua parrocchia in scuola finalizzata ai valori della Costituzione, vale a dire la collaborazione nella libertà, invece della competizione.

In Italia la strumentalizzazione della scuola per fini politici fu attuata dal fascismo, durò vent'anni e portò alla guerra. Con la Liberazione fu necessario cambiare le leggi del nuovo stato democratico e in sede in Assemblea Costituente pochi sanno che l'11 dicembre '47, fu approvato all'unanimità e con vivi e prolungati applausi, un ordine del giorno di Aldo Moro in cui si chiedeva che «la Carta Costituzionale, trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di render consapevoli le giovani generazioni delle conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sicuro retaggio del popolo italiano».

Quel giorno era nata l'idea di una nuova scuola italiana con il fine di formare i cittadini futuri.

Il loro libro di orientamento era la Costituzione italiana ma non è stato usato con il fine di contribuire a formare i futuri cittadini, di cui la nostra società aveva bisogno. Nelle esperienze del dopoguerra troviamo alcune idee semplici che insegnanti sensibili e preparati possono applicare

nella scuola di oggi con il fine di formare i cittadini democratici.

L'ANALISI Una proposta nuova e insieme «antica»

Per una pedagogia ispirata alla Costituzione

■ di Mario Lodi / Segue dalla prima

cratici di domani.

I bambini a sei anni sanno già parlare correttamente dei loro bisogni e della loro vita. L'educatore può subito usare il linguaggio della parola per costruire le fondamenta della scuola democratica. Usando quel linguaggio ogni giorno, abituandoli ad ascoltare e a pensare senza interromperli come di solito fanno i politici in tv, si può parlare di tutto, conoscere gli altri, sapere come vivono. E si scoprirà che, pur sotto la divisa di un grembiule uguale per tutti i bambini sono, per fortuna, tutti diversi. La scuola della parola ci offre la chiave per entrare in quel mondo sconosciuto.

La scuola quindi è la prima società in cui entrano da protagonisti i bambini. È possibile renderla bella e funzionale? Assegnare a ogni cosa il suo posto? Dai quadri alle pareti, all'angolo del computer, dal posto della biblioteca, ai vasi di fiori freschi da cambiare ogni giorno, la nostra aula-laboratorio sarà d'ora in poi un po' del nostro mondo da conoscere e rispettare. Come era la Casa dei bambini della Montessori.

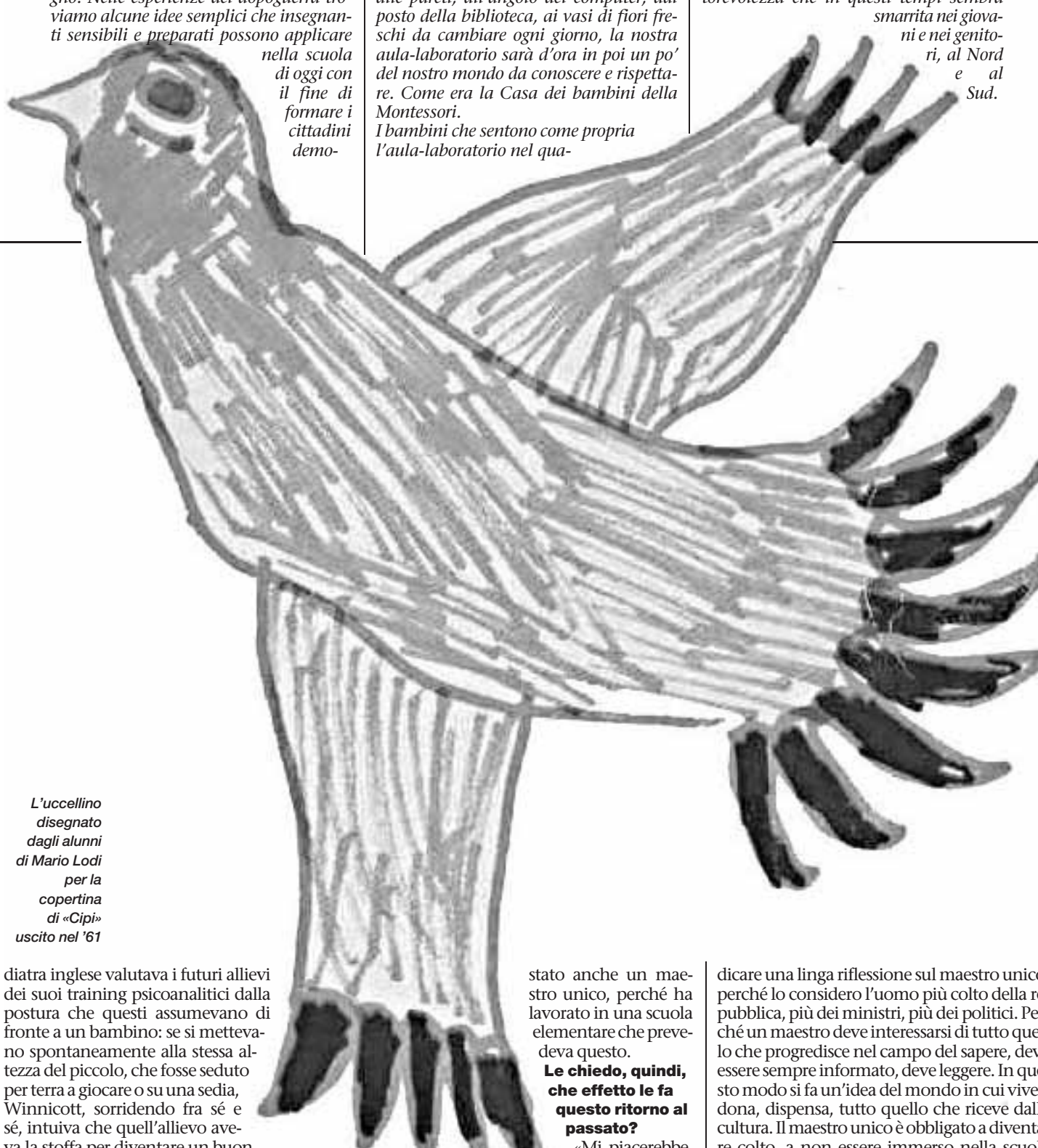
I bambini che sentono come propria l'aula-laboratorio nel qua-

le cominciano a vivere pensando e parlando e ci resteranno per otto anni, lavorando insieme. E insieme esprimeranno le regole della comunità nascente, rappresentata dall'assemblea-classe, entro la quale si formeranno di volta in volta i cittadini che hanno il diritto alla libertà espressiva sintetizzata dall'articolo 21: «Tutti hanno il diritto di esprimere il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo».

Sembra tutto facile, ma senza educatori professionisti, capaci e appassionati al loro lavoro, non è possibile. Ma chi li forma questi professionisti dell'educazione?

Questo è il compito di un ministro che ha una visione politica di un futuro positivo della società che i nostri legislatori hanno progettato alla fine della guerra e alla nascita della democrazia come partecipazione attiva. Formare gli educatori della nuova scuola dei cittadini, significa creare dei centri di sperimentazione specializzati e volontari che ogni anno immettono nella scuola la pedagogia dell'educazione civica.

Nella scuola-laboratorio ragazzi diversi per cultura imparano a studiare e lavorare insieme aiutandosi quando c'è bisogno come si faceva a Barbiana sostituendo la solidarietà alla competizione. È in questo ambiente che si impara l'educazione dell'ascolto invece della interruzione come si usa spesso in televisione. In questo ambiente dove c'è rispetto per tutti comincerà a essere sostituito il linguaggio volgare, con parole di rispetto verso chi vive insieme a noi. Allora, imparando dall'esempio acquisirà anche l'educatore quell'autorevolezza che in questi tempi sembra smarrita nei giovani e nei genitori, al Nord e al Sud.



L'uccellino disegnato dagli alunni di Mario Lodi per la copertina di «Cipi» uscito nel '61

diatra inglese valutava i futuri allievi dei suoi training psicoanalitici dalla postura che questi assumevano di fronte a un bambino: se si mettevano spontaneamente alla stessa altezza del piccolo, che fosse seduto per terra a giocare o su una sedia, Winnicott, sorridente fra sé e sé, intuiva che quell'allievo aveva la stoffa per diventare un buon psicoterapeuta infantile. Mario Lodi è

stato anche un maestro unico, perché ha lavorato in una scuola elementare che prevedeva questo.

Le chiedo, quindi, che effetto le fa questo ritorno al passato?
«Mi piacerebbe, prima o poi, de-

dicare una lingua riflessione sul maestro unico, perché lo considero l'uomo più colto della repubblica, più dei ministri, più dei politici. Perché un maestro deve interessarsi di tutto quello che progredisce nel campo del sapere, deve essere sempre informato, deve leggere. In questo modo si fa un'idea del mondo in cui vive e dona, dispensa, tutto quello che riceve dalla cultura. Il maestro unico è obbligato a diventare colto, a non essere immerso nella scuola con un ruolo secondario».

EX LIBRIS

Di solito non sono un tipo religioso, ma se sei lassù, salvami Superman!

Homer Simpson

Lei è d'accordo quindi con il ministro Gelmini?

«No. Con ciò che dico non voglio venire incontro al ministro, accettando la sua idea. Desidero però delineare la figura del maestro, che è fondamentale per la formazione dei ragazzi. Se poi sono in tre a diventare "maestri unici", condividendo i rispettivi compiti, questo mi va ancora meglio!»

E del grembiule uguale per tutti cosa pensa?

«È un ritorno indietro alla scuola per analfabeti, che era quella del "leggere scrivere e far di conto". Mentre invece abbiamo bisogno, nella complessità del mondo di oggi, di conoscere un po' di più. Io non ho mai applicato il voto, non ho mai pensato di immaginare un numero al posto della cultura di un bambino. Ho sempre usato la valutazione su quello che sapeva fare. Ma erano gli stessi bambini che capivano cosa avevano imparato e cosa non avevano imparato. Già quarant'anni fa sceglievamo insieme i libri da leggere. E quei libri sono ancora validi oggi, appassionano ancora i bambini. Mi domnando, allora, se i bambini

«Non ho mai pensato che fosse possibile immaginare un numero al posto della cultura di un ragazzo»

di oggi siano diversi da quelli di allora o non siano cambiati affatto. Sono cambiati nei bisogni ma sono gli stessi negli affetti. Hanno bisogno di affetto, di ascolto. Infatti ho fondato tutto sulla parola. Pensate che cosa grande sia la capacità di parlare. Quando i bambini vengono a scuola sanno già parlare. Ma non gliel'ha insegnato nessuno, hanno fatto da soli. Tutti i bambini, di tutte le lingue fanno da soli. Hanno quindi una pedagogia, ricavano dal loro ambiente gli elementi culturali. E noi cosa dobbiamo fare con questi bambini che sanno già parlare? Li facciamo parlare, e facendo questo impostiamo le fondamenta della società democratica: dove c'è il rispetto di chi parla. Che deve essere ascoltato e non interrotto come invece fanno in televisione. Ma far questo è faticoso, perché i bambini non ci stanno, si interrompono continuamente. Si può fare invece. Perché i bambini vivono otto anni nella scuola e, in questo lungo percorso, piano piano, possiamo arrivare alla democrazia perfetta nella scuola».

Per raggiungere questo obiettivo ci sarebbe bisogno di scuola che sia migliore della società, visti i tempi che corrono...

«Nella nostra società purtroppo, abbiamo sostituito il concetto di Dio con quello del potere. E i problemi della società moderna sono anche i problemi della scuola. Perché tutto dipende dai modelli che la scuola offre. Se noi abbiamo una società in disgregazione, i valori che tenevano insieme una società non ci sono più. Non ho intenzione di difendere ciò che è antiquato, passato. Ma prendiamo ad esempio i vacchi valori del matrimonio, della famiglia. Ora abbiamo a che fare con bambini che si sentono disadattati, senza riferimenti certi, figli di genitori divorziati, figli soli... Questa infanzia che soffre, noi, come scuola, come la trattiamo, qual è la nostra strategia? Oggi viviamo in una società multietnica, i bambini lo sanno, ma vedono alla televisione campi rom incendiati, persone deportate sui carretti... cosa può fare l'insegnamento per orientare i nostri ragazzi? Questo, e il tanto altro che fa parte della cultura che posto e quale posto ha nella scuola? Ci sono poi altri aspetti che bisognerebbe approfondire, ad esempio l'idea della scuola universale di Gianni Rodari: tutto è scuola, tutto è un libro da leggere... Di fronte ai problemi reali, grandi, concreti della scuola, le idee della Gelmini sono pettegolezzi, frattaglie».